

il problema con una immensa quantità di rilievi su fatti che avrebbero potuto restare inosservati e con interpretazioni, che, a una ripetuta analisi ridotte di numero, ma rinforzate, potranno offrire il punto di partenza a un nuovo metodo di indagine filologica, forse anche oltre l'*Apolisse*.

GIOVANNI RINALDI

ALDO BONETTI *Il concetto nella filosofia presocratica*, Editore Marzorati, Milano 1960. Un volume di pp. 121.

Afferma il Bonetti, nella breve introduzione all'opera, che la filosofia socratica fu preparata, se pur con lentezza, dalla speculazione precedente, che ebbe il suo inizio dal mito, come manifestazione di un progressivo volgersi concettuale verso la conoscenza (p. 8).

L'autore specifica, nei suoi vari punti, ciò che riguarda il mito; indi considera lo svolgimento storico della filosofia presocratica, intesa alla « ricerca della natura del reale » per giungere all'universalità dello stesso (p. 8). Infine egli richiama il sussidio offerto dalla dottrina sofistica, cui è dovuto il merito di aver fatto il pensiero oggetto di se stesso, superando il « realismo ingenuo » della filosofia presocratica (pp. 8-9).

Nel capitolo secondo, dedicato al mito, questo è visto come un fenomeno, che già fa presagire una speculazione filosofica destinata ad un alto grado di perfezione, attraverso un'armonia singolare del tutto, del mondo e degli uomini, di un razionalismo specifico della civiltà greca e della sua storia, cui non manca l'opera « intelligente degli dei » (p. 11): Apollo, Artemide, Afrodite, Minerva sono altrettante espressioni di qualità umane. Da Omero ad Esiodo il processo di personificazione si nota in uno sviluppo più ampio, ancora più patente in Pindaro, quasi a preludere l'idea platonica della realtà.

Che se poi in Omero la rappresentazione degli dei dell'Olimpo non offre concetti, ma resta legata alla funzione fantastica, in Esiodo invece la personificazione degli dei esprime una realtà fisica ed umana (p. 14), come premessa ad una struttura particolare della teogonia originata dal *χάος*. Ma Zeus vi è visto come ordinatore degli dei, degli uomini, delle cose, con una particolare esaltazione di valori morali ed una singolare tendenza a presentare « aspetti astratti della realtà » nella genealogia dei numi (p. 22).

Resta tuttavia certo che il mito rimane fin qui legato agli « aspetti astratti ed alle leggi universali della realtà », senza elevarsi mai alla intelligibilità.

L'inizio della speculazione filosofica segna il trapasso allo studio della realtà, alla ἀρχή τῆς φύσεως, intendendo per φύσις la natura di ogni cosa, concordando generalmente sul suo significato

Senofane, Eraclito, Empedocle, Filolao, Archita, Diogene di Apollonia, pur con sfumature varie nelle loro teorie (cap. 3).

Con il cap. 4 (p. 31) ha inizio la rassegna dei vari filosofi o pensatori sul principio di tutte le cose. Ed ecco Talete con il principio primordiale dell'acqua, guidato dalla intuizione dell'unità di tutte le cose nell'acqua (p. 32).

Ma già Anassimandro (cap. 5) riesce a vedere l'aspetto intelligibile della realtà (p. 35) attraverso l'ἄπειρον come ἀρχή del reale e la χρόνου τάξις, che stabilisce l'ordine, la legge per i vari fenomeni.

Anassimene segna un progresso ponendo la aria come anima universale (cap. 6 - p. 40), che abbraccia l'universo.

Un posto a sé occupano i pitagorici con la teoria dei numeri e dei contrari, che lega ogni ricerca al sensibile. Con Senofane (cap. 8 - p. 50) la mentalità concettuale presenta un notevole progresso, che dal δόκος — semplice opinare —, proprio nel mito, porta all'εἰδέναι, che è il vero sapere, che non raggiunge ancora la perfezione e appena ne segna lo sforzo.

Eraclito, Parmenide, Zenone, Melisso, Empedocle (cap. 9-12; pp. 52-82) indicano stati di superamento, che sempre più accostano l'anima umana alla mente di Dio, dando alla ricerca filosofica il nobile compito « del carattere della conoscenza di Dio ».

Ma con Anassagora (cap. 13, p. 83) il Bonetti ci porta su un piano di contemplazione ultraterrena del νοῦς, che attribuisce carattere divino all'intelletto dell'uomo.

Con il cap. 14 si giunge ai sofisti, che, negando la possibilità di una conoscenza universale, arrestano la funzione del pensiero al soggettivismo di ciascuno. L'attenzione del Bonetti si fissa in particolare sulla posizione di Protagora, che resta tuttavia ferma al motto dell'« uomo come misura di tutte le cose », quand'anche si tratti di spostare il problema dalla conoscenza dei fenomeni sensibili a quelli sociali. Più avanti ancora si spingerà il siculo Gorgia (cap. 15), fino a giungere alla negazione dell'essere o almeno della conoscibilità, o almeno alla sua esprimibilità. Eppure sarà proprio Gorgia, secondo il Bonetti, ad avviare alla formazione di una mentalità concettuale.

Prodicò, Antifonte, Ippia esauriscono la premessa alla ricerca socratica (cap. 16).

Nella conclusione l'autore sintetizza gli sforzi compiuti dai filosofi, che precedettero Socrate — in misura specifica dalla scuola eleatica — per giungere al problema della conoscenza, che impegnerà Democrito così come Socrate, portando questo in particolare alla ricerca di ciò che rimane identico a se stesso (ταυτόν), pur nella manifestazione accidentale varia di ogni realtà.

Per meglio chiarire le sue affermazioni il Bonetti riporta sia nella esposizione discorsiva delle varie dottrine sia nelle note a piè di pagina testi originali o interpretazioni di altri studiosi, italiani e stranieri, a documentazione della sua esposizione: che è chiara e convincente, in un felice connubio di capacità filologiche e filosofiche.

NATALINA EGI

LUCIANO PERELLI, *Il pensiero politico di Cicerone. Antologia dagli scritti politici*, Casa Editrice G. B. Petrini, Torino 1964. Un volume di pp. XIX-250.

Alla crisi in cui versano (ma non solo per motivi «esterni», come talvolta si amerebbe credere) gli studi classici nella scuola secondaria italiana fa riscontro, in questi ultimi anni, l'apparizione di notevoli libri di testo, forse proprio per la ragione che I. Lana ha ben espresso nella premessa della sua recente *Letteratura latina*: «Oggi, che il latino nella nostra società è in crisi, è quanto mai opportuno procedere ad un riesame del patrimonio della classicità, per definire con la migliore chiarezza possibile il nostro atteggiamento di fronte ad essa». Uno di questi libri è senz'altro l'antologia in esame che, ottima per la scuola secondaria superiore (in particolare per l'ultimo anno del Liceo Classico), potrebbe costituire un utile testo di esercitazioni nell'ambito dell'insegnamento universitario della storia romana. Da questo punto di vista se ne presenta qui, brevemente, il contenuto senza addentrarci, data la natura del libro, in un esame particolareggiato.

Un'introduzione, in cui — a ragione — la valutazione del pensiero politico di Cicerone è condotta parallelamente all'esame della sua attività di politico militante, precede l'accurata scelta dei passi, tratti non solo dalle opere teoriche, ma anche dai discorsi e dalle lettere. Ognuno di essi è illustrato da un commento che, in un libro del genere, appare straordinariamente ampio dal punto di vista storico e, secondo i casi, politico, giuridico e filosofico, e inoltre dall'ampia premessa con cui l'A. introduce le singole categorie: *Il diritto naturale secondo gli Stoici e le critiche di Carneade; L'ottima costituzione; Genesi e divenire storico della costituzione romana; Le leggi costituzionali della perfetta repubblica aristocratica; I doveri dell'uomo politico. La polemica contro la tirannide e la demagogia; Il manifesto politico del partito conservatore; Dal manuale del perfetto candidato; Consigli sul buon governo delle province*. Chiudono, infine, la raccolta una serie di *Cronache e documenti di vita politica* (dall'epistolario) ed alcune *Pagine critiche su Cicerone politico* dei più noti studiosi italiani e stranieri (questi ultimi, naturalmente, tradotti).

Se la scelta delle due sezioni finali non poteva essere, ovviamente, che esemplificativa, nelle altre si possono considerare presenti pressoché tutti i luoghi classici dell'opera politica ciceroniana: in ogni caso, i più noti e i più adatti a sollecitare, in un'ampia prospettiva culturale che dalla considerazione d'un momento esemplare del passato si ricollega continuamente al presente, quell'interesse storico-politico che da più parti viene indicato come il fondamento d'una scuola veramente nuova. In questo senso, i frequenti riferimenti alla storia dei nostri giorni (per esempio: al marxismo, al fascismo, a concreti problemi sociali; si veda alle pp. XIII, 22, 80, 81, 137, 161 ecc. ecc.) potranno forse dispiacere a chi consideri l'asepsi ideologica come la condizione ideale della scuola, non a chi vede in essa il luogo naturale della preparazione dei giovani alla vita «come è», con la sua complessità e le sue contraddizioni.

LEANDRO POLVERINI

MANLIO PASTORE STOCCHI, *Tradizione medioevale e gusto umanistico nel «De Montibus» del Boccaccio*. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, Ed. Cedam, Padova 1963. Un volume di pp. 95.

È opinione espressa dallo Stocchi nella sua premessa all'opera (p. 7) che il successo grandioso del *Decameron* abbia fatto passare sotto silenzio, o quasi, per molto tempo le opere latine del Boccaccio; questa specie di oblio toccò in particolare al *De Montibus* e fu forse dovuto, almeno in parte, alla modesta presentazione, che ne fece l'autore stesso come di un «*iocosus labor*», steso «nulla indagine solertiori», scrivendo «*quod in buccam venit*». Comunque dai critici fu deciso che l'opera scaturisse quasi appendice al *De genealogiis*, frutto dell'interesse culturale ben più vasto, che il Boccaccio dimostrò per questo lavoro specifico.

I contemporanei invece lo ricordavano con manifesta ammirazione, soprattutto per la singolarità e l'utilità dell'argomento; particolare degno di nota è il fatto che Coluccio Salutati lo diceva scritto «*copiose ornateque*» (p. 10).

Nel '500 ancora Paolo Giovio, imperando il volgare e la fama delle «*decem dierum fabulae*» non sdegnò di accennare al *De Genealogia Deorum* e al *De Montibus*, libri «*accurate potius quam feliciter*» elaborati (p. 10).

Nel 1598 in Firenze appariva una ristampa della traduzione italiana, che, se non altro, documentava il desiderio di istruire geograficamente i «*pauperes*». Conclusa la premessa, lo Stocchi si accinge, nel cap. 1 del suo lavoro di indagine a scoprire le ragioni del contrasto fra il giudizio modesto dei moderni e quello dei contemporanei.